



COMPAGNIA DEI MEGLIO ***INSIEME***

6 aprile 2021

Altri Torinesi insigni, ma poco noti



Francesco De Bernocchi

Di lui, sul web non c'è praticamente nessuna traccia, nonostante i clamori che lo portarono ad avere un articolo sul *New York Times*, nel 1912. L'inventore del “*Wireless Iconograph*” era giovanissimo e, a soli 25 anni, poteva vantarsi di aver “firmato” l'attrezzo che permetteva di trasmettere brevi messaggi.

Torinese, adorava gli studi classici, salvo scoprire poi l'amore per la Fisica che lo portò a impegnarsi negli esperimenti. De Bernocchi faceva i primi studi in giardino e ha realizzato il primo successo nel Natale del 1907.

Un altro esperimento di trasmissione senza fili di scritti e disegni

Ebbero luogo ieri, con esito veramente felicissimo, gli esperimenti di radioteleiconografia, ossia, come è detto etimologicamente, trasmissione a distanza senza filo di disegni, autografie, piani di guerra, alla distanza di ben 150 Km., quali sono da Torino a Milano.

Tali esperienze erano già state fatte come studio da Francesco De Benciochi, ma ieri rivestirono un carattere di ufficialità, poiché furono presenziate dal vice-ammiraglio Marchesi, d'incarico di S. E. il ministro della marina.

Le esperienze furono fatte sulle stazioni radiotelegrafiche militari, di consenso di S. E. il ministro della guerra, tenente-generale Paolo Spingardi, il quale, avendo intuito fin dai primi tentativi di quale vantaggio sarà alla società la nuova scoperta, aveva accordato al predetto inventore di sperimentare su vasta scala e a grande distanza sulle stazioni radiotelegrafiche militari, concorrendo così a fare in modo che la nuova scoperta si svolgesse e si perfezionasse nella stessa nostra Italia.

La detta invenzione ha un'importanza tutta particolare sia nel campo militare, che nella Marina, poiché si potrà sempre con essa trasmettere attraverso gli spazi, senza temere che siano intercettate, disposizioni crittografiche con alfabeto e segni convenzionali, i quali sono riprodotti senza filo autograficamente, i quali poi si potranno conservare per farne poi il confronto come documento d'esattezza.

Si possono quindi trasmettere senza filo disegni, piani di guerra, schizzi convenzionali e qualsiasi alfabeto egiziano, con vantaggio grandissimo, come ognuno può vedere, per le operazioni militari marittime.

Quello che poi desta immensa meraviglia a quanti assistettero al felice esito delle molte esperienze è la semplicità con cui è applicata quest'ultima invenzione. Infatti, qualunque stazione radiotelegrafica già esistente può essere usufuita anche per la radioteleiconografia, senza variare per nulla i dispositivi per i quali era ordinata.

Tale invenzione è basata sul sincronismo di periodi di onde, reso costante da rotazioni elicoidali durante la trasmissione.

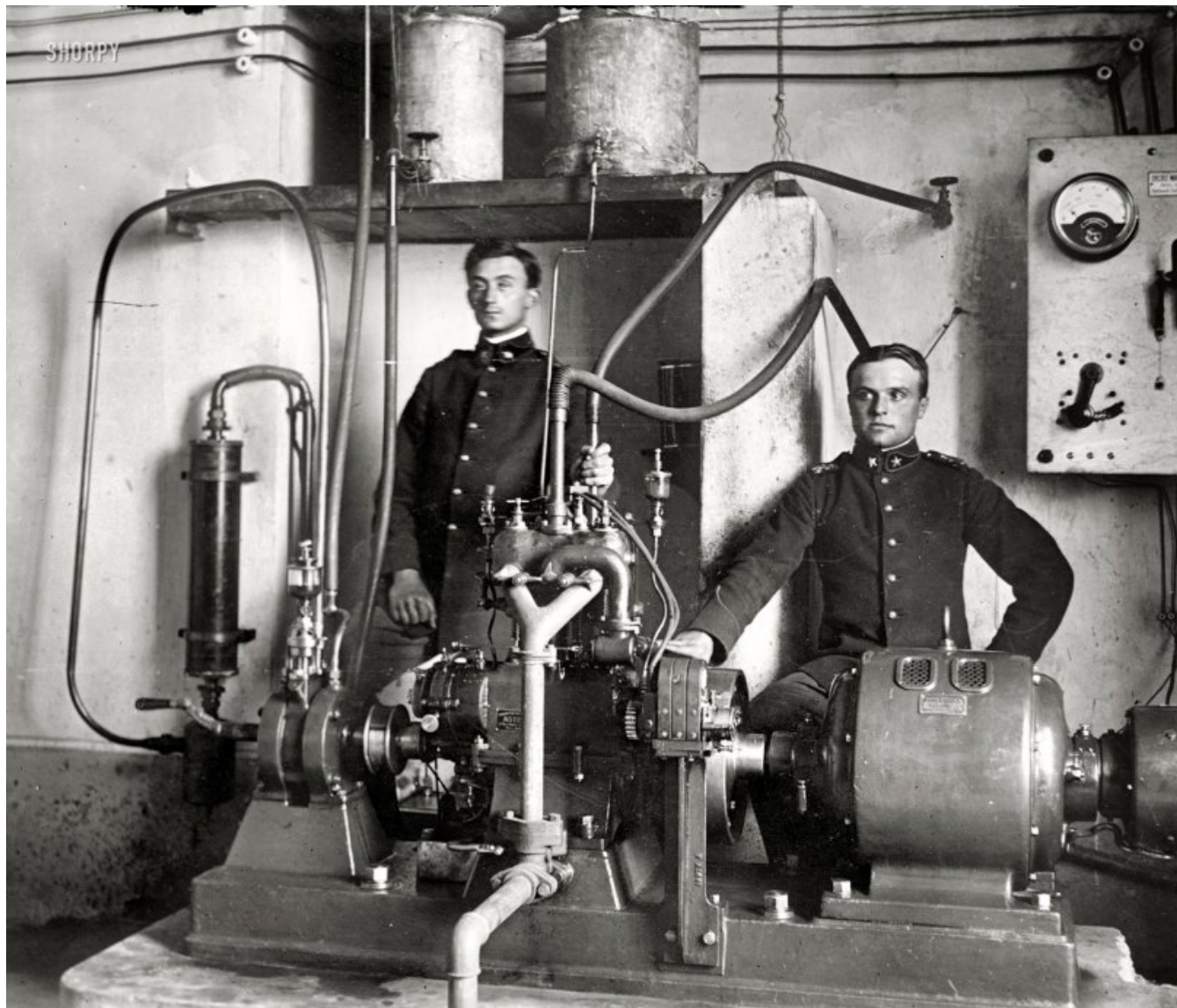
Su La Stampa del 6 agosto 1912 è riportato il resoconto dell'esperimento di Radioteleiconografia tra Torino e Milano, alla presenza del Vice-Ammiraglio Marchesi incaricato dal Ministro della Marina.

“Quello che poi desta immensa meraviglia a quanti assistettero al felice esito delle molte esperienze è la semplicità con cui è applicata quest'ultima invenzione. Infatti, qualunque stazione radiotelegrafica già esistente può essere usufuita anche per la radioteleiconografia, senza variare per nulla i dispositivi per i quali era ordinata. Tale invenzione è basata sul sincronismo di periodi di onde, reso costante da rotazioni elicoidali durante la trasmissione.”



Nell'intervista al NYT De Bernocchi sostiene: "Il mio sistema offre vantaggi evidenti rispetto a tutte le altre invenzioni senza fili che ci sono attualmente. Per prima cosa si può comunicare senza essere intercettati, a differenza delle macchine precedenti, e questo ha attirato subito l'attenzione del Ministro italiano della Difesa.

Così ho fatto il primo esperimento ufficiale nel gennaio del 1911. Sono riuscito a spedire disegni interi fino a Milano, a chilometri da qui".



Il cuore pulsante del dispositivo: un motore a benzina a 2 cilindri aziona un alternatore ed un secondo generatore che fornisce una corrente che serve da freno automatico per mantenere costante la velocità di rotazione.



Cesare Berra

Già nel 1819 a Torino grazie alle capacità tecniche costruttive e all'imprenditoria di Giovanni Berra iniziò la produzione di pianoforti. Citato in un documento del 1836 sotto la voce "Negozianti di Pianoforte" insieme ad altri cinque in città, vinse nel 1854 la medaglia d'argento a Expo Genova e la medaglia di bronzo a Expo Torino 1858.



Intorno agli anni 1860, il marchio mutò in C.Baer, per allinearsi alla moda di trasformare il proprio nome in una parola che potesse ricordare un marchio tedesco. L'atelier di vendita ed il laboratorio di costruzione si trovavano in via Principe Tommaso 31 dal 1878.



All'epoca tutte le bambine e ragazzine imparavano a “suonare il piano”; c'era quindi un sostanzioso mercato per i costruttori di questi strumenti. Nei primi decenni del '900, tuttavia, i costruttori nostrani iniziarono a sentire la concorrenza dei produttori esteri, che operavano su scala industriale; per rimediare, nel 1917 molti costruttori cittadini unirono risorse e capitali, fondando la FIP, Fabbrica Italiana Pianoforti.



Rimasta autonoma, intorno agli anni '60 del novecento la fabbrica si vide costretta a chiudere, insieme a decine di altre case costruttrici italiane, causa una fortissima concorrenza a basso costo di provenienza dalla Germania dell'Est e dall'oriente.

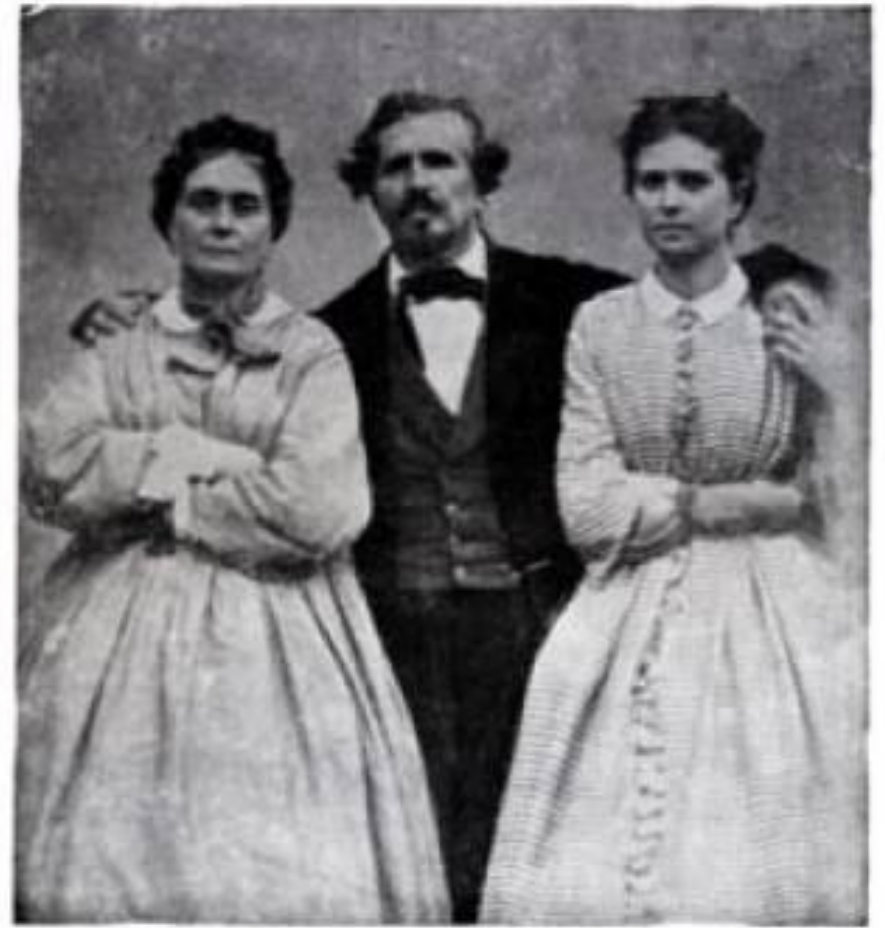
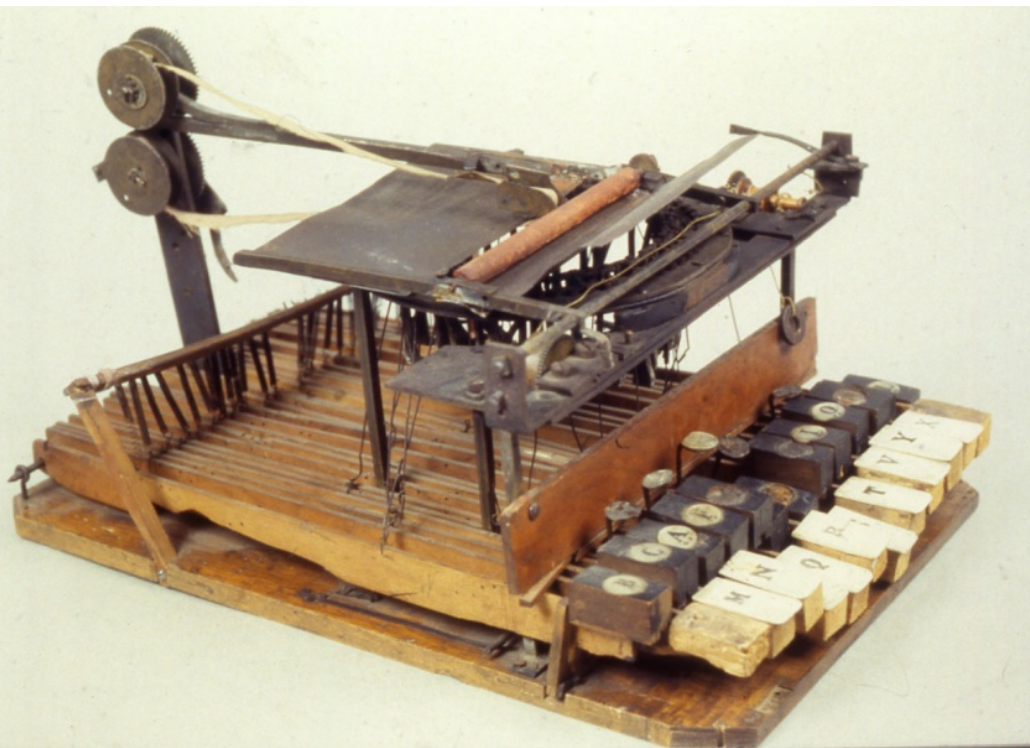
Il marchio C.Baer è invece ancora attivo ai nostri giorni.



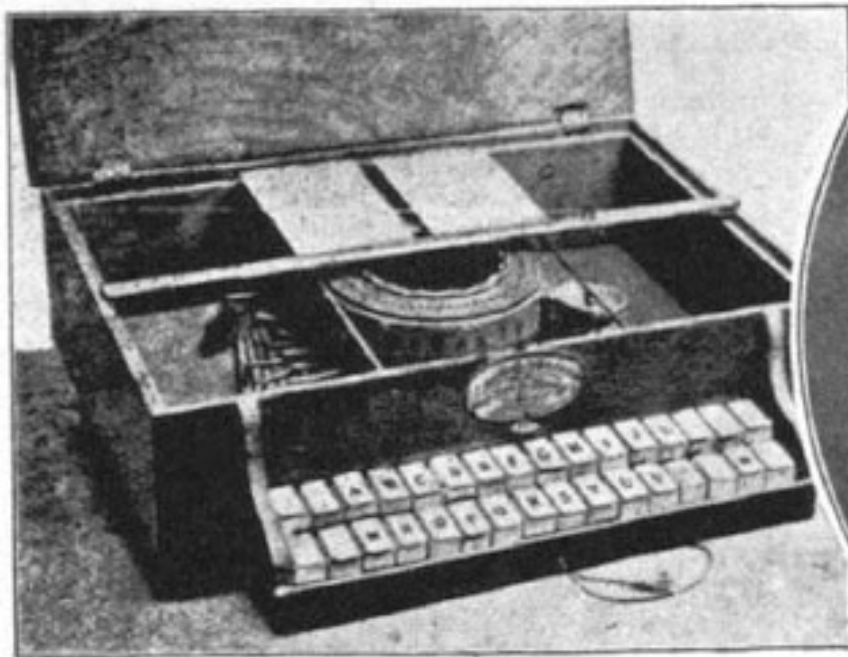
Giuseppe Ravizza (Novara, 1811 - Livorno, 1885)

Si laureò in legge contro voglia, per compiacere il suo tutore; infatti non vestì quasi mai la toga ed invece si diede, poco più che ventenne, allo studio del problema della scrittura a macchina.

Come per molti altri inventori, la sua invenzione fu sottovalutata. I suoi stessi amici e familiari non sopportavano vederlo perdere il suo tempo e spendere ingenti somme (si calcola che abbia speso nei suoi tentativi oltre centomila lire) per costruire meccanismi considerati inutili.



L'avn Giuseppe Lavazza con
la moglie Emma Gratio e
la figlia Elvira (n. li 9.3.1846 -
+ li 13.10.1865) -
Orofotografia eseguita nel
1866 dall'avv. Francesco Negri
come lo figlio 1988
avv. Enrico Negri



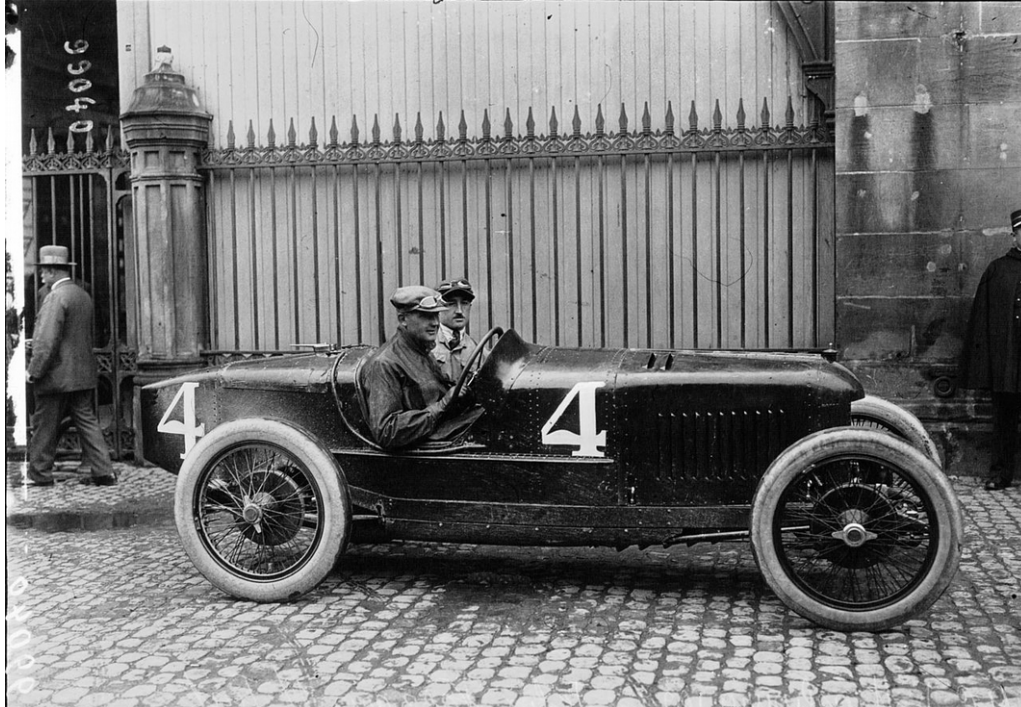
Giuseppe Ravizza und sein „Cembalo scrivano“.

Nel 1837 iniziò a costruire il primo prototipo del *cembalo scrivano*, così chiamato per via della forma dei tasti, utilizzò infatti i tasti di un pianoforte. Nel 1855 brevettò la sua invenzione migliorata e dotata di 32 tasti, e nel 1856 ne presentò una versione ormai definitiva all'Esposizione Industriale di Torino; il re Vittorio Emanuele II, in visita al suo padiglione, riuscì a dattiloscivere il suo nome e alcune frasi. Ravizza non riuscì a sfruttare la sua invenzione, che venne infatti copiata dall'americano Remington, il quale si prese tutti gli onori, mentre lui finì dimenticato (salvo che a Novara, che gli ha dedicato una via).

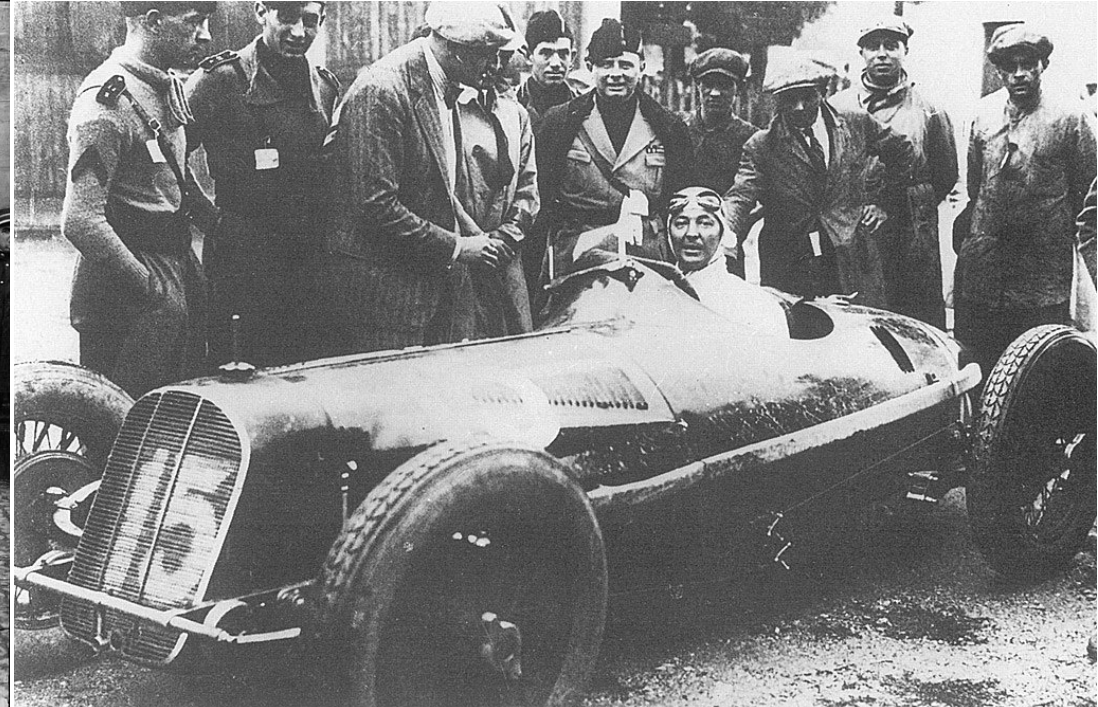


Tranquillo Zerbi (Saronno, 1891 - Torino, 1939)

Dopo aver studiato e lavorato in Svizzera e in Germania, rientrò in Italia nel 1914, presso la Franco Tosi, dove lavorò sotto la direzione di Ettore Maserati. Nel 1919 entrò in FIAT ad affiancare Cappa e Jano nella progettazione e sviluppo di motori automobilistici da competizione.



1922, Fiat 804, 95 CV, 175 km/h



1927, Fiat 806, 187/160 CV, 240 km/h

Tra questi, occorre ricordare i motori montati sui modelli “403/405” e “803/805”, che si aggiudicarono il 2° Gran Premio d'Italia del 1922 e il 1° Gran Premio d'Europa del 1923, oltre alla monoposto Fiat 806 del 1927, l'ultima vettura da gran premio FIAT e la prima monoposto da gran premio della storia.

Dopo il ritiro della FIAT dalle gare, nel 1925 Zerbi fu nominato Capo dell'Ufficio Studi Speciali, con l'incarico di progettare nuovi motori aeronautici e di risolvere il problema del recupero di potenza in quota.



Il Macchi-Castoldi 72 conquistò nel 1934 il record mondiale di velocità per idrovolanti, tuttora imbattuto. Accanto il motore Fiat A.6 a 24 cilindri da 3100 CV.

Nel campo dei motori aeronautici, sotto la direzione di Zerbi nacquero i motori “AS.2” e “AS.6”, che parteciparono alla Coppa Schneider e consentirono di conquistare il record mondiale di velocità, oltre ai propulsori “A.22” e “A.24”, impiegati in vari raid aerei, tra cui il primato di distanza senza scalo da Roma a Touros (Brasile).

Nel 1929 assunse la direzione degli uffici tecnici, contribuendo ad ispirare ed a dirigere la realizzazione di ogni tipo di progetto.



Vasta anche la produzione automobilistica di serie supervisionata o direttamente progettata da Zerbi, che contempla i modelli “520”, “521”, “522”, “525”, “514” e “508 Balilla”. L’ultima vettura da lui progettata fu la Fiat 1500. Anche nella motoristica ferroviaria il suo ingegno diede eccellenti risultati con la locomotiva Diesel elettrica ed i motori delle “littorine”.



Teresina Tua (Torino, 1866 - Roma, 1956)

Soprannominata *l'angelo del violino*, nacque in una famiglia modesta; il padre, violinista dilettante, le insegnò i primi rudimenti dell'arte. A soli sei anni già suonava davanti ai caffè di Torino, quindi si fece conoscere anche nel resto del Piemonte ed all'estero. Grazie all'aiuto di una mecenate russa incontrata a Nizza, entrò al Conservatorio di Parigi, diplomandosi con il massimo dei voti.



Iniziò una carriera concertistica che l'ha portata a girare tutto il mondo ottenendo lusinghieri successi.

Nel 1889 sposò il conte Franchi-Verney della Valetta, celebre critico musicale.

Le nacquero due gemelli, che però morirono in tenera età, provocandole una grave crisi psicologica che le fece interrompere l'attività. Riprese i concerti nel 1895 tornando, in breve, ad essere osannata da critica e pubblico.

Morto il marito nel 1911, si risposò dopo due anni col conte Emilio Quadrio di Sondrio, dove si trasferì. Raggiunta l'agiatezza, è sempre stata prodiga di aiuti verso persone ed istituzioni.



aso in un convento di Roma, Soggetti Smarriti 07.01.17



Terminata la carriera concertistica divenne insegnante prima a Milano e poi all'Accademia di Santa Cecilia a Roma. Rimasta vedova una seconda volta, si ritirò, dopo aver devoluto in beneficenza tutti i suoi averi, a Roma nel Convento delle Adoratrici perpetue del santissimo Sacramento, assumendo il nome di Suor Maria di Gesù.

Botto



Giuseppe Domenico Botto (Moneglia (GE), 1791 - Torino, 1865) si occupò dei fenomeni termici, chimici e magnetici prodotti dalla corrente elettrica: nel 1830 descrisse in una nota un prototipo di motore elettrico a cui stava lavorando e ne pubblicò a Torino la descrizione intorno al 1836. Negli anni seguenti pubblicò altri lavori riguardanti il miglioramento dell'efficienza dei motori elettrici.



Ottenne inoltre l'elettrolisi dell'acqua mediante un generatore manuale di scintille elettriche.

Si occupò anche di altre materie e nel 1846 pubblicò una nota per il miglioramento dell'agricoltura in Piemonte. Nel 1849 propose un nuovo sistema di trasmissione e codifica per il telegrafo elettrico.



Giovanni Vincenzo Virginio (Cuneo, 1752 - Torino, 1830)

Si era laureato in giurisprudenza a Torino, ma ben presto lasciò prevalere la passione giovanile per l'agricoltura e l'agronomia e, abbandonato il foro, impegnò energie e cospicue risorse finanziarie nella “ricerca della pubblica felicità e della maggior utilità per la sua patria piemontese”. Fu così che divenne agronomo e filantropo, ed è oggi ricordato come colui che diffuse in Piemonte l'uso alimentare della patata, ancora guardata con diffidenza da medici, contadini e popolazione in generale.

Crescendo sottoterra ed essendo sgradevole d'aspetto, la patata era considerata come “radice del diavolo”, non adatta al consumo umano e utilizzata al massimo come foraggio, da destinarsi all'alimentazione animale e all'ingrasso dei maiali.

TRATTATO
DI COLTIVAZIONE DELLE PATATE

O SIA

POMI DI TERRA
VOLGARMENTE DETTE
TARTIFFLE

DATO ALLA LUCE DALL' AVVOCATO

VINCENZO VIRGINIO

SOCIO ORDINARIO DELLA REALE SOCIETÀ
AGRICOLA DI TORINO, E DI ALTRE ACCADEMIE.

DEDICATO

AGLI ACCURATI AGRICOLTORI DEL PIEMONTE

*Qui si parla molto
Particolare della
Eccl. 19-1.*

TORINO

NELLA REALE STAMPERIA.

Con permesso.

In Piemonte i primi esperimenti di coltivazione della patata vennero compiuti nelle valli valdesi, dove il tubero risulta già introdotto nel 1630 limitatamente a coltivazioni orticole ad uso domestico. Proprio i Valdesi sono considerati gli artefici dell'introduzione della patata nella Germania meridionale. Il tubero che oggi chiamiamo in italiano "patata" ancora nel primo Ottocento in Piemonte era designato come "pomo di terra", dal francese "pomme de terre", mentre in alcune aree piemontesi lo si definisce ancora oggi con il vocabolo "trifola", lo stesso termine usato per indicare il tartufo, così come in Savoia, dove si usa chiamarlo "tartifle" e nel Delfinato, in cui è detto "truffe".



In collaborazione con un gruppo di studiosi, scienziati e ricercatori di stampo illuminista, Virginio contribuì alla fondazione della Società Agraria, arrivò a scrivere un trattato, pubblicato in Torino nel 1799. Le patate fecero il loro ingresso nei mercati di Torino, Susa, Savigliano e Cuneo, per la prima volta soltanto nel 1803, quando l'agronomo iniziò a distribuirle gratuitamente, insegnando i metodi per cucinarle. Convinto della propria causa, fece un'ampia sperimentazione nel suo podere di Pinerolo e giunse a consumare tutte le proprie ricchezze, riducendosi in precarie condizioni economiche.

In piazza Castello, una domenica mattina cercò di farsi ascoltare e, approfittando di una piccola folla che si era raccolta intorno a due saltimbanchi, tenne una specie di comizio sulla patata che suscitò un mondo di risate. Soltanto lui tornò a casa piangendo, ospite di un amico che lo aveva invitato a pranzo in via Dora Grossa e che, proprio per fargli piacere, aveva cotto cinque o sei patate da mettere in tavola.

Fu un pranzo povero e strano. Pareva che i commensali non riuscissero a trangugiare «quella roba», ma lo facessero sforzandosi di sorridere, perché Virginio non si offendesse e cominciasse a singhiozzare.

La moglie dell'amico, alle sue spalle, faceva segno agli altri di non contraddirlo toccandosi la testa, come per dire: «Abbiate pazienza, fatelo per lui. È malato nel cervello».

E, come se li capisse, egli ripeteva fra sé e sé: «Non sono mica avvelenate, anzi, mi sembrano proprio buone, eccellenti...» queste patate.



Alcuni aneddoti del tempo, come questo, testimoniano la scarsa considerazione per i suoi sforzi da parte dei contemporanei.



Ormai privo di redditi, nel 1807 dovette trasferirsi nella città di Zara in Dalmazia, accettando la cattedra di agraria nel locale liceo. Ritornato a Torino, grazie ad un decreto imperiale di Napoleone del 1812 (confermato poi anche dal re Vittorio Emanuele I nel 1820), gli venne riconosciuta una pensione annua per il servizio reso allo sviluppo dell'agricoltura in Piemonte. Morì ammalato e solo, in condizioni d'indigenza, ricoverato a spese del comune nel reparto degli Incurabili dell'ospizio dei S.S. Maurizio e Lazzaro a Torino.



Secondo Pia (Asti 1855 - Torino 1941)

Sebbene fosse un avvocato, era interessato sia alle arti che alle scienze e all'inizio degli anni 1870 iniziò a esplorare le nuove tecnologie fotografiche. Negli anni 1890 fu consigliere comunale e membro del Club dei fotografi dilettanti torinesi. Egli divenne in Torino un fotografo molto noto e può anche essere considerato un pioniere nel campo della fotografia per l'uso dei bulbi luminosi negli anni 1890.



*Cavaliere avvocato Secondo Lia, da Asti,
dilettante fotografo.*

La sua opera costituisce di fatto un censimento del patrimonio culturale piemontese realizzato con mentalità e criteri decisamente moderni. Prima di partire studiava luoghi e architetture documentandosi su guide e pubblicazioni varie; aveva creato una rete di informatori in grado di segnalargli luoghi, oggetti e siti di particolare interesse; intratteneva una fitta corrispondenza con sindaci, parroci e persone in vario modo esperte dei luoghi che intendeva visitare. Per ogni soggetto fotografato, poi, compilava una scheda minuziosa contenente informazioni tecniche ma anche storiche ed artistiche.



Nel 1898 fu coinvolto nel progetto di fotografare la S. Sindone. Casa Savoia, preoccupata dei risvolti economici che la vendita delle fotografie avrebbe potuto implicare, fu dapprima incerta se concedere l'autorizzazione, ma alla fine cedette, anche perché Pia si assunse l'onere economico dell'intera operazione rinunciando, per di più, ad ogni diritto sulle fotografie.



Non fu facile. Il lino era illuminato da due fari elettrici: una novità assoluta per l'epoca ma una vera incognita per il fotografo: Pia ebbe l'idea di anteporre ai fari due vetri smerigliati, in modo da diffondere e uniformare la luce. Espose due lastre cm 50x60, una con posa di 14 minuti e l'altra di 20 minuti, usando un obiettivo Voigtländer con diaframma da due millimetri, senza alcuna speciale preparazione chimica che potesse in qualche modo alterare l'abituale risultato dello sviluppo.



Così Pia raccontò l'evento: "Chiuso in camera oscura, tutto intento al mio lavoro, ho provato una fortissima emozione quando, durante lo sviluppo, ho visto per la prima volta apparire sulla lastra il sacro volto, con tanta evidenza che ne rimasi stupito e anche lieto, perché da quel momento potevo avere la certezza del buon esito della mia impresa".



Saluggia - chiesa di S. Vittore, secolo XVII

Saluggia 1914

SC 74



Stupinigi - castello - reggia del Savoja

12 giugno 1914

SC 75

Oggi le sue fotografie sono conservate non solo presso l'Archivio storico comunale di Asti (Fondo Pia), ma anche presso il Museo nazionale del cinema di Torino (Mole Antonelliana), la Confraternita del SS. Sudario, la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, la Biblioteca Reale di Torino e il Seminario vescovile di Asti. Edifici, chiese, ma anche affreschi e particolari quali mobili, portoni e serrature costituivano i suoi soggetti preferiti.

Di Secondo Pia rimangono
6000 negativi in bianco e
nero, 2500 diapositive in
bianco e nero,
300 diapositive a colori
oltre a migliaia di stampe.



Biella - S. Sebastiano, stalli nel coro.



© Museo della Sindone

© Museo della Sindone